

Non va in ospedale la ragazza che vuole abortire
Il fidanzato: «Non vuole più vedermi, ma io l'amo...»

Barbara si rifugia in casa «Troppi curiosi in ospedale»

Travolta, forse spaventata, dal clamore dei «media» sulla sua vicenda, Barbara (è il nome fittizio che abbiamo deciso di usare per la ragazza che vuole abortire nonostante il parere contrario del suo fidanzato) ha deciso ieri di rinviare l'intervento. Non si è presentata infatti all'ospedale per non dover affrontare cronisti e telecamere. La giovane si è rifugiata in casa dai suoi genitori e manda a dire al suo ragazzo che non vuole più saperne di lui.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Alle 7.30 di ieri Barbara non si è presentata nel Day-hospital del reparto «I.V.G.» (Interruzione volontaria di gravidanza), al secondo piano dell'ospedale ginecologico Sant'Anna di Torino. Pare sia rientrata nella casa dei suoi genitori, in un comune della provincia, lontana dagli echi, dai polveroni, dalle pressioni dei media, suscitati dalla sua vicenda. Ha scelto di ritardare l'intervento all'aborto. Forse di alcuni giorni. O, forse, ha deciso di portare a termine la gravidanza. Qualunque sia la sua decisione finale è come se la giovane donna avesse deciso di riportare la sua storia nel privato, in una dimensione di intimità che il suo fidanzato Francesco le ha lacerato con un gesto certamente devastante, anche se per alcuni comprensibile. «Mi ha detto che non vuole più vedermi, mai più», ha raccontato lui stesso ai giornalisti, ieri, «io spero che rifletta».

L'atto d'amore di Barbara e Francesco, 23 anni lei, 22 lui, è piombato ieri con fragore sulle prime pagine dei quotidiani e nei servizi radiotelevisivi delle reti pubbliche. Lei vuole abortire. Lui avversa la scelta, ignora

la sofferenza alla femminile, preferisce rifugiarsi nelle pieghe del Diritto, a manifestare il suo disappunto contro una legge «ingiusta» che gli impedisce di intervenire.

Intervenire su chi? Su Barbara. Ed il passaggio dal privato al pubblico è quasi automatico, quanto acritico. Francesco si piazza davanti al suo computer. Dalla stampante esce un appello al presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro ed a papa Wojtyła, inviato in copia alle redazioni di alcuni giornali ed alla sede Rai di Torino: «La mia fidanzata vuole abortire, ma io vorrei che nostro figlio vedesse la luce. Perché a me è negato ogni diritto su un figlio che già sento di amare?». Nessun accenno ai difficili scambi interpersonali, alle vicissitudini dei mesi precedenti, ad un precipitato di tormenti e dubbi di cui è preda la giovane donna, cui viene chiesto un figlio nel nome di un'unione precaria, instabile.

Barbara e Francesco: tra i due l'amore sboccia, si spezza, riprende tra dubbi, slanci e disagi, in un pensionato universitario di Torino. Lei sta per conseguire il diploma universita-

rio alla Scuola di Amministrazione aziendale. Lui è al quarto anno di Ingegneria gestionale del Politecnico. Nel giugno scorso però gli affetti si incrinano. Una crisi. Forse qualcosa di più, se lui l'abbandona per un'altra ragazza. Una parentesi, giura Francesco.

Dice lui, ai microfoni della Rai, in un'altalena di slanci d'amore e prospettive di vita in comune: «Secondo me è comprensibile che si arrivi a litigare per quello che è successo. Io ho le mie colpe. Ma lei vuole l'aborto perché non ha fiducia in me. Invece, io le voglio in sacco di bene, anche se lei non mi crede. Problemi economici? Con tanta buona volontà si possono superare. La mia famiglia si è dimostrata abbastanza disponibile. Certo non hanno fatto i salti di gioia; ma, se non fossi sicuro, non potrei giocare con i sentimenti dopo l'accaduto».

Il gesto di Francesco ha fatto molto discutere ieri mattina nell'ospedale Sant'Anna di Torino, non nuovo ad episodi eclatanti. Nel 1986, in una delle sale operatorie irruppe un giovane, Simone Levi, armato di una pistola, sparando un colpo per fermare l'aborto della sua fidanzata Anna Capuano, distesa sul lettino. Anna vi rinunciò. Oggi, i due vivono insieme al loro bambino. Al di là della felice conclusione, si trattò di un gesto di estrema violenza simile. Anche se non esercitata come un'arma, commentava la stragrande maggioranza di medici ed infermieri, l'indebita pressione di Francesco ha finito per premiare «chi fa la voce grossa, a dispetto della ragione». Un episodio



«Non è mio padre»
Non riconosce il genitore:
la parola passa all'esame Dna

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO EMILIA. Assomiglia molto all'uomo che, da circa quattordici anni, convive con la madre. Per gli uffici comunali quell'uomo, però, non è suo padre. Né naturale, né legale. Luca, 19 anni, artigiano a Reggio Emilia ora alla vigilia del servizio militare, ha tentato un'azione legale di disconoscimento verso colui che secondo l'anagrafe sarebbe il padre. Ma la somiglianza, vera o presunta, non basta: per il figlio e per il presunto padre legale è stata ordinata la prova del Dna. Sarà la scienza, quella che ormai si usa comunemente per scoprire assassini e delinquenti, a dirimere questo caso, come è già avvenuto per paternità ben più note, rivendicate da ex donne di calciatori, attori, showman.

La controversia più paesana ha per scenario un paese tra Reggio e Parma. La storia ufficiale è questa: quando il giovane che adesso intenda la causa era ancora piccolo, i genitori si separano e lui viene affidato ai nonni. Arriva nel frattempo il divorzio, e la madre si mette con un uomo che, secondo il figlio ricorrente, è il vero padre naturale. All'età di cinque anni il bambino comincia a vivere con i due. Da parte della madre non c'è alcuna azione per cambiare il cognome al ragazzo; probabilmente vuole evitare chiacchiere da paese. Raggiunta la maggiore età, il ragazzo, nel frattempo diplomato, e con lavoro da artigiano, sulla base di notizie apprese in famiglia utilizza l'anno di tempo che la legge gli consente per avviare una azione di disconoscimento della paternità ufficiale. Due donne, amiche della madre, sono portate davanti al giudice civile a testimoniare che la madre del ragazzo aveva una relazione extraconiugale ben prima della nascita del figlio. Ma al giudice queste due testimonianze non bastano, la scienza mette a disposizione la prova del Dna. Il padre legale, un operaio sessantenne, che a quanto pare con il giovane non ha avuto molti rapporti, si sente ferito nel proprio orgoglio paterno ma decide di accettare la prova. Il ragazzo commenta: «Ho intrapreso questa azione perché non è mio padre: non è giusto portare il suo cognome, né per lui né per il mio vero padre naturale». E aggiunge che a mantenerlo, per anni, è stata soltanto sua madre.

L'INTERVISTA. Parla l'avvocata romana Tina Lagostena Bassi

«Ma quali diritti dell'aspirante padre? Intorno alla 194 tira un'aria pessima»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «I diritti dell'aspirante padre? Un'assurdità...». Tina Lagostena Bassi, avvocatessa di Roma da sempre in prima fila nel difendere le donne, commenta la vicenda di Barbara e del suo ex fidanzato, Francesco. E conclude: «Mi auguro davvero che nel prossimo Parlamento alla fine siedano tante, tantissime donne. Perché l'aria che tira sulla legge 194 è pessima».

Avvocata Lagostena Bassi, che pensa di questa vicenda?
La prima cosa che mi viene in mente è questa: c'è un clima terribile, da molti mesi tira un'aria pessima, che fa temere una «regressione».

La verità è che su molte conquiste si sta tornando indietro e che, soprattutto, si sta tentando in tutti i modi di modificare la legge 194 sull'interruzione di gravidanza. E questa storia di Torino si inserisce perfettamente in questo clima: infatti ha suscitato un clamore eccessivo, esagerato, quasi inspiegabile. E poi...

Poi?
Vorrei dire una seconda cosa. Tempo fa, proprio a Torino, ci fu un caso analogo: un «futuro padre», chiamiamolo così, esplose dei colpi di pistola nella sala operatoria dove la fidanzata stava per essere operata. Si trattò di un episodio clamoroso, che per giorni tenne le prime pagine

dei giornali. Ma è successo sei anni fa. Ripeto: sei anni fa. Ebbene, cosa possiamo concludere?

Che cosa?
Solo questo: che in sei anni ci sono stati soltanto due «aspiranti padri». Allora, io chiedo: quante donne partoriscono dei figli, in sei anni, senza che il padre sia «consenziente»? Quanti bambini sono nati e nascono, accettati solo dalle loro madri? La verità è che la nascita e la gravidanza riguardano soltanto le donne. E alle donne che «sicuramente» un figlio cambia la vita. All'uomo la cambia solo «forse». E, infatti, non dimentichiamo che l'uomo può anche non riconoscere il proprio figlio. Sapete quante cause di riconoscimento tratta il mio studio... Proprio

in questi giorni è arrivata in appello una vicenda che dura ormai da sedici anni. Quel bambino oggi è praticamente un adulto, e ancora il padre non si è deciso a riconoscerlo. Il tempo medio di queste controversie, del resto, è proprio di dodici-sedici anni.

Va bene, questo è il quadro generale. Ma molti dicono che ci sono anche i casi particolari...

Per i casi particolari, per un caso ogni sei anni, non si cambia una legge.

Prendiamo il caso di Francesco. Che cosa dire a un «aspirante padre» che rivendica dei diritti, che sente il nascituro come «parte di sé»?

Che cosa dirgli? Fossi stata in quella ragazza di Torino, gli avrei chiesto: «Ma sei proprio sicuro che sia parte di te? Ne sei certo?». E sì, una via d'uscita è anche questa.

Se si elaborasse una sorta di Carta dei diritti per i «futuri padri», secondo lei cosa succederebbe?

Niente. Non cambierebbe niente. Perché da una parte avremmo i diritti di un padre «politico» e, dall'altra, quelli di una madre «certa». E cosa pesa di più? Un'ipotesi o una certezza? Inoltre, se si riflette un istante, si capisce che fissare gli eventuali diritti dei «futuri padri» è molto pericoloso: si rischia che la donna non possa decidere niente senza il consenso di un'altra persona.

Avvocata, le cose che dice a molti forse sembreranno dure...

Pazienza, non me ne importa niente. Anzi, penso che più si discute di questo argomento, più si mette a rischio la legge.

Secondo lei, è davvero reale la possibilità che si rimetta mano alla 194?

Diciamo che il clima è bruttissimo. Periodicamente, da quando è stata varata, la legge ha subito attacchi molto duri, feroci. Ora noto che ultimamente questi tentativi si sono fatti più ricorrenti, avvengono in tempi sempre più ravvicinati.

Equidist?
Quindi spero tanto che nel prossimo Parlamento, siedano tante, tante donne.

Stazione Palermo Rifiuta biglietto a una donna Condannato un impiegato

PALERMO. Dieci mesi di reclusione con la condizionale. Tutto per essersi rifiutato di vendere un biglietto ferroviario ad una anziana signora, sostenendo che l'orario di lavoro era terminato.

Tutto accadde, la sera del 28 novembre 1991, alla stazione centrale di Palermo. Alle 21.05, nell'atrio della stazione, si presentò una anziana signora che chiese all'apposito sportello un biglietto per Roma. L'impiegato, Calogero Saieva, di 60 anni, rispose che l'orario di lavoro era terminato e che lui non avrebbe mai emesso il biglietto. L'anziana signora fece notare che l'orario di chiusura dello sportello era fissato per le 21.20. Ovviamente, il Saieva fu irremovibile e ne nacque una discussione furibonda.

Intervennero, allora, due agenti della polizia ferroviaria. L'addetto allo sportello rifiutò di fornire le proprie generalità e ai poliziotti non rimase che ordinare all'impiegato di seguirli alla centrale. Ma l'uomo, mentre si stava allontanando, si rivolse ancora all'anziana signora, ma questa volta per minacciarla con la seguente frase: «Lei può considerarsi una persona morta». Ma la donna presentò regolare denuncia contro il ferroviario.

Ieri, al processo, i giudici, esaminati fatti, prove e il verbale degli agenti di polizia, hanno stabilito che l'anziana signora aveva perfettamente ragione. Insomma, l'addetto allo sportello, aveva effettivamente abusato della propria posizione. Così, dopo le arringhe degli avvocati di parte, i giudici si sono ritirati in camera di consiglio. Poco dopo la sentenza: dieci mesi di reclusione con la condizionale.

Accuse ai mass-media: «L'hanno violentata»

«I mass-media, nel rivelare tutti i particolari della storia di Barbara e Francesco, hanno passato il limite». È il ragazzo non doveva rendere pubblica la vicenda. Lo pensano molti. Ma c'è anche chi applaude: «E ora si cambi la 194».

ROMA. E adesso sono sotto accusa i mass media, che di Barbara hanno rivelato anche l'indirizzo di casa, nell'eventualità interessasse al pubblico.

Giornali «violenti», Tg «allucinanti», dice l'attrice Simona Marchini, che al telefono è indignatissima. Spiega: «Da parte dei mass media c'è una violazione continua dei diritti al privato. E questa volta si è proprio passato il segno: quella ragazzina, Barbara, è stata data in pasto all'opinione pubblica, l'hanno massacrata. Io non dico che ci vuole la censura, ci mancherebbe. Ma un pochino di

buon senso, un poco di rispetto...». E cosa pensa della vicenda in sé? Chi ha ragione? «Io sto dalla parte della ragazza. È vero che i figli si fanno in due, è vero che l'uomo deve poter dire la sua. Però, alla fine, quella che ha più diritto di scegliere è lei. In questa storia, poi, il ragazzo si è comportato male. Rivolgersi a un'autorità per trattare una questione privata, fra l'altro difficile e dolorosa, è perfino sgradevole. Questo Francesco ha messo la ragazza in una condizione spaventosa, allucinante».

Anche Franca Fossati, direttrice di

Noidonne, ce l'ha con i media: «Di questa storia mi fa orrore soprattutto la devastazione delle vite private. Quel ragazzo, Francesco, si è dimostrandosi molto immaturo, fragile, incapace di gestire i propri problemi privatamente. Ha messo in mezzo i giornali, si è rivolto a Scalfaro, al Papa... Da solo non era capace di trovare una via d'uscita, e così ha chiesto aiuto a una «autorità». Ed è pazzesco che una storia così dolorosa sia stata mangiata, divorata dai mass media. I giornali e la Tv, del resto, ci hanno abituato ai processi in piazza (e non parlo solo di Tangentopoli). Non si rispettano più i diritti di nessuno».

Lella Costa, attrice, si interviene: «Di tutta questa vicenda non mi colpisce il merito, posso dirlo? Ma il metodo. Ho visto lui in televisione. Non ha l'aria dell'irresponsabile, si esprime bene, ha una buona proprietà di linguaggio. Però ha fatto un uso violento e strumentale dei mass media. Che, poi, hanno trattato l'argomento calpestando i diritti più elementari di lei. Io dico: non si poteva raccontare tutto evitando almeno i cognomi?»

Non si poteva fare le interviste senza mettere l'indirizzo della ragazza? Il fatto che lei non sia andata ad abortire perché temeva i giornalisti è inaccettabile, spaventoso. E adesso cosa può fare? Andare anche lei in Tv, per difendersi?

La scrittrice Lara Cardella ha poi espresso la sua «piena solidarietà» a Barbara: «Nessuno può sindacarne la decisione. Capisco i desideri del ragazzo, ma il clamore che ha voluto sollevare è esagerato».

Luigi Laratta, presidente dell'Associazione per l'educazione demografica (Aied), non ha dubbi: «Gli uomini che si comportano come questo ragazzo in realtà vivono faticosamente il loro rapporto con la partner e cercano di rafforzarsi vincolandolo alla presenza di un figlio». E ricorda che «la donna che vuole tenere il figlio, per l'esperienza che ho nei consulenti, è spesso abbandonata o spinta all'aborto dalle pressioni dell'uomo».

E i politici? Contro i «gesti clamorosi» è Livia Turco, del Pds. Dice: «Com-

prendo il dolore di quel ragazzo... ma avrebbe dovuto cercare di capire le scelte di lei condividendone la sofferenza. Peraltro, lo scacco di una maternità non progettata e costruita insieme non riguarda solo la donna, ma anche l'uomo. Al fondo di questa delicatissima vicenda personale si intravede un antico e mai superato desiderio maschile di potere sul corpo femminile...».

E Marisa Cinciari Rodano, anche lei del Pds: «Non c'è legge al mondo che possa impedire a quella ragazza di abortire... E trovo sciocco che un uomo che non riesce a trovare un buon rapporto con la sua fidanzata si appelli all'esterno chiamando in causa il Papa e Scalfaro».

Alma Agata Cappiello: «Le donne non sono dei contenitori dove si possono gettonare i desideri, anche nobilissimi come quelli di Francesco... Se la ragazza ha deciso di non portare a termine la gravidanza, avrà i suoi motivi, non ultima forse una non grande certezza nel partner. E comunque non può esserci nessuna legge che imponga a una donna di

partorire». Perciò: «Sulla 194 non si torna indietro».

Ma sono tanti, tantissimi, coloro che si mettono dalla parte di Francesco e, ora, usano questa storia per chiedere la revisione della legge sull'interruzione di gravidanza.

Per Sergio Cotta, presidente dell'Unione internazionale giuristi cattolici, «la decisione sulla vita e sulla morte del nascituro non può essere lasciata alla sola madre. La 194 viola un principio antropologico fondamentale che deve essere sanato: il nascituro è un essere vivente precreato dal padre e dalla madre...».

Il Partito popolare italiano, per bocca di Lucia Crepax, si spinge anche più in là e propone a Barbara di trasformarsi in un'incubatrice: «Faccia nascere il bambino, poi lo disconosca e lo dia al padre».

La deputata leghista Irene Pivetti commenta: «Questa vicenda non riapre nessuna discussione, nel senso che la discussione in realtà non si è mai chiusa. L'aborto non può essere considerato un diritto».

□ C.A.